

VALORE E RUOLO DELLA DONNA DURANTE

LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Premessa sulla situazione femminile prima della Grande guerra

Salvatore Palazzolo

Fra la fine dell'ottocento e i primi anni del novecento si sviluppò nel mondo un processo di rivendicazione femminile al fine di ottenere la parificazione giuridica fra uomini e donne. Infatti le donne non avevano pieni diritti civili, non potevano accedere a tutti i lavori e non avevano il diritto al voto. Il movimento femminista fu duramente combattuto sulla base della vecchia cultura che sosteneva la naturale differenza fra i due sessi, persino in Inghilterra, allora una delle nazioni più sviluppate.

In Italia le donne erano molto discriminate e si scontravano con la mentalità di una società ancora prettamente agricola, che considerava la donna subordinata al padre o al marito capofamiglia. Secondo il codice del 1865, che aveva come modello il codice napoleonico del 1804, infatti la donna sposata era soggetta alla “*autorizzazione maritale*” dell'uomo, “*capo della famiglia*”, per compiere gli atti di gestione del proprio patrimonio come donare, acquistare o alienare immobili, costituire una ipoteca su essi, cedere o riscuotere capitali, costituire società, costituirsi in giudizio o fare una transazione.

Nel 1874 l'accesso ai licei e a tutte le facoltà universitarie venne esteso alle donne, ma alle laureate non era consentito l'esercizio delle professioni.

Solo nel 1887 venne abrogato il divieto per le donne di testimoniare nei processi o in atti pubblici.

I ragazzi e le donne che lavoravano nell'industria, erano sfruttate al massimo. Non diversa era la situazione nelle campagne.

. La prima vera legge di tutela del lavoro femminile e minorile è quella del 19 giugno 1902, n. 242, sostenuta dai movimenti femminili, dai socialisti e dai sindacati, nata per iniziativa del partito socialista e sostenuta dai sindacati, stabilisce per le donne il **divieto** al lavoro nelle **cave** e nelle **miniere**, il divieto ai **lavori notturni e insalubri** per le lavoratrici sotto i 21 anni, la giornata di lavoro di **12 ore** e il congedo di quattro settimane dopo il parto, obbligatorio ma non pagato, equivalente, in sostanza, ad un licenziamento. Il limite di età per il lavoro minorile è fissato a 12 anni e sono vietati ai minori di anni 15 i lavori ritenuti pericolosi e insalubri. Nel 1907 il divieto di lavoro notturno venne esteso alle donne di qualsiasi età, anche se con diverse eccezioni. Nel 1910 vennero istituite le casse di maternità per erogare un'indennità, fissata in una determinata cifra e non collegata al salario riscosso, alle lavoratrici madri durante il periodo di astensione obbligatoria.

In Italia non solo alle donne non era riconosciuto il diritto al voto, ma nel 1888 Crispi respinse in Senato persino la concessione del diritto di voto amministrativo.

Verso la fine dell'ottocento anche in Italia erano sorte delle associazioni femminili per promuovere l'assistenza e l'emancipazione della donna : nel 1893 a Milano venne fondata la Lega per la tutela degli interessi femminili, di ispirazione socialista, altre leghe simili sorgeranno successivamente in altre città italiane , a Torino, nel 1894; a Venezia, Roma, Napoli e Palermo, nel 1895. Tutte queste leghe nel 1896 fondarono la rivista "*Vita Femminile. Trimestrale delle leghe Femminili*". Ma dopo i moti del 1898 le leghe femminili furono sciolte dal governo.

Le 2 più importanti associazioni femminili sono: il "*Movimento Femminile socialista*" fondato nel 1897; "*L'Unione Femminile*", fondata a Milano nel 1899 espressione della borghesia milanese laica, liberale e progressista, che nel 1905 assunse il nome di "*Unione Femminile Nazionale*". Vi erano anche diversi movimenti cattolici femminili. Nel 1901 a Milano vennero fondati il "*Fascio Femminile democratico cristiano*" e la "*Lega cattolica femminile*", che però furono disconosciuti dalla Chiesa durante la lotta al modernismo. Con Pio X° il mondo dell'associazionismo femminile cattolico venne inquadrato nell'ambito dell'Azione Cattolica. Nel 1909 venne costituita l'*Unione Donne di Azione Cattolica*, in polemica con le altre associazioni femminili, che nel primo Congresso Nazionale delle donne italiane a Roma, svoltosi nel 1908, si erano espresse contro l'insegnamento religioso nelle scuole.

Il diritto al voto in Europa venne concesso per la prima volta alle donne finlandesi nel 1907. Nello stesso anno le donne inglesi ottennero il diritto di voto, ma solo per le elezioni comunali. Nel 1908 anche le donne danesi furono ammesse solo al voto amministrativo. Nel 1910 lo stato di Washington ammise le donne al voto. In Italia nel 1912, durante la discussione parlamentare per l'approvazione della nuova legge sul suffragio universale maschile, venne presentato un emendamento per attribuire il diritto al voto anche alle donne, ma esso venne respinto nella seduta della Camera del 15 maggio 1912 (con 209 voti, solo 48 onorevoli votarono a favore delle donne) per evitare "*un salto al buio*", come disse Giolitti.

Nel 1913 le donne ricevono il diritto al voto in Norvegia e nel 1914 in Islanda. Sono eccezioni perché in quasi tutti gli Stati Europei le donne non hanno un pieno diritto al voto. Lo scoppio della Grande Guerra nel 1914 divise anche il movimento femminili fra interventisti e neutralisti perché molte femministe vedevano la guerra come occasione da non perdere per dimostrare alla società del tempo che le donne erano in grado di sostituirsi egregiamente all'uomo nel mondo del lavoro agricolo, industriale e dei servizi, pur continuando ad occuparsi della famiglia. Così sarebbe stata dimostrata in concreto l'assoluta infondatezza della diversità naturale dei generi, che sino ad allora aveva giustificato il non accoglimento delle richieste di emancipazione femminile.

RUOLO DELLE DONNE IN AGRICOLTURA

Le donne rurali erano necessariamente coinvolte dalla guerra da subito perché milioni di uomini mobilitati lasciarono le famiglie di cui costituivano la principale se non l'unica fonte economica. Ma i campi dovevano essere coltivati lo stesso per alimentarsi e per alimentare l'enorme numero di militari.

Infatti, essendo l'Italia ancora un paese prettamente agricolo, i mobilitati provenivano in gran numero dall'agricoltura. Su una popolazione di 4.800.000 lavoratori in agricoltura, nel periodo 1915-1918 ne furono richiamati alle armi 2.600.000. Rimasero attivi nelle campagne solo 2.200.000 uomini sopra i 18 anni e 1.200.000 giovani tra i 10 e i 18 anni. Le donne residenti nelle zone rurali di età superiore ai 10 anni erano 6.200.000.¹

Conseguentemente le donne, oltre i pesanti lavori domestici, anche a causa delle sempre più scarse licenze agricole, furono costrette a sostituirsi agli uomini nei lavori agricoli, assieme alle persone anziane, ai ragazzi e alle ragazze.

Lavorare nei campi era particolarmente faticoso per le donne delle famiglie, generalmente povere, di piccoli proprietari, mezzadri e braccianti. Caduta, infatti, la normale divisione del lavoro nei campi, dove gli uomini svolgevano i lavori fisicamente più pesanti e manovravano le macchine agricole; le donne durante la guerra erano costrette a fare tutti i lavori agricoli anche i più gravosi come spostare i covoni di fieno o i sacchi di grano, dovevano accudire il bestiame e usare le macchine agricole. Non solo, ma dovevano anche gestire gli affari come per esempio la vendita e l'acquisto del bestiame. Queste maggiori responsabilità crearono alle donne sposate anche uno stress psichico per la paura di non farcela e di deludere i mariti al fronte, ai quali per legge erano sottomesse, e i suoceri in casa.

Le famiglie bisognose dei militari richiamati ricevevano un modesto sussidio, che diventava sempre di minor valore reale man mano che aumentava l'inflazione².

¹ Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, BUR 2008, pp.193-194.

² Nella maggioranza dei casi, durante il periodo di guerra il sussidio non sarà sufficiente per garantire alle famiglie il precedente rapporto fra redditi e consumi. Infatti, nonostante nel periodo 1915/1917 il costo della vita sia aumentato del 43 per cento, l'importo dei sussidi, verrà elevato di 15 centesimi per la moglie e di 10 centesimi per il figlio, solo a decorrere dal 1° agosto 1917 con il decreto luogotenenziale n.662 del 23 aprile 1917. I sussidi dunque non furono sufficienti a mitigare il rancore dei fanti contadini contro "gli operai imboscati", meglio retribuiti. Piero Melograni *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Mondadori, 1998, pp.112-113.

Ma vi sono anche delle famiglie che, pur povere, non rientravano nei casi previsti per la concessione del sussidio, come per esempio le famiglie naturali, i figli di età superiore ai 12 anni, i genitori di età inferiore ai 60.³

Mentre negli altri settori produttivi le donne integrarono il lavoro maschile, nelle campagne il lavoro femminile sostituì quasi completamente quello maschile.

Eppure queste donne erano così efficienti nel lavoro agricolo che la produzione agricola nel periodo della guerra non diminuì mai sotto il 90 per cento della produzione di prima della guerra.⁴

MOBILITAZIONE MILITARE E MOBILITAZIONE CIVILE

³ E' stato calcolato che in Italia "fu sussidiato non più del 63% dei parenti dei richiamati".

Giovanna Procacci, *Assistenzialismo e politiche di controllo sociale in Italia liberale e fascista*, pagina 32, WWW. dep.unimore. it/Materiali di discussione

⁴ Alessandro Gualtieri- *La Grande Guerra delle donne*-Mattioli 1885-2012, p.17

Nell'agosto 1914 gli Stati belligeranti credevano in una guerra di breve durata, ma nel giro di poche settimane essa si trasformò da “*guerra di movimento*” a una lunga “*guerra di trincea*”, trasformatasi in una “*guerra totale*” in cui erano impegnati non solo tutte le risorse nazionali e i combattenti mobilitati, ma anche i cittadini non militari, compresi anziani, ragazzi e donne, che costituivano il “*fronte interno*”, che sarà fondamentale per l'esito finale delle operazioni belliche.

L'Italia, entrata in guerra nel 1915 e che al censimento del 1911 contava una popolazione di 35.845.048 residenti, di cui il 49.6 per cento donne, chiama alle armi una grande massa di uomini. Infatti nel periodo 1915-1918 furono mobilitati 5.900.000 cittadini; di questi più di 700.000 sono stati esonerati o dispensati, circa 150.000 sono stati richiamati nella marina militare, 166.000 sono stati assegnati alle industrie impegnate nelle produzioni di guerra, circa 600.000 sono stati destinati alla milizia territoriale. Sono quindi circa 4.250.000 gli uomini direttamente impiegati nelle operazioni di guerra.⁵

La società italiana è stata particolarmente militarizzata perché i mobilitati sono stati pari al 16 per cento della popolazione, rispetto al due per cento dell'Inghilterra, del 9 per cento in Francia e dell'11 per cento in Germania.⁶

Lo scoppio della Grande Guerra inizialmente sembrava confermare la tradizionale divisione di ruolo fra i generi: l'uomo va in guerra come difensore della patria e della famiglia, mentre la donna resta a casa come “*custode del focolare domestico*”.

Ma la lunghezza del conflitto sconvolse questo mito, creando la necessità di un numero sempre maggiore di militari mobilitati, che andavano vestiti, alimentati, armati e forniti di continue ed altissime quantità di materiale bellico.

I governi furono pertanto costretti ad attuare, oltre la mobilitazione militare, anche quella civile, che comprende la mobilitazione delle persone fisiche non militari (anziani, donne, minorenni), la mobilitazione industriale e quella finanziaria.

Venne adottato il decreto luogotenenziale n.899 del 13 giugno 1915, con cui si sospendeva l'obbligo dell'istruzione prescritto dalla legge sul lavoro per i figli dei militari, richiamati o trattenuti alle armi, dai 12 ai 15 anni con la motivazione che “*conviene agevolare il modo di procurarsi un guadagno col lavoro ai figli dei militari predetti che per avere superato i 12 anni non possono ricevere sussidi e non possono essere ammessi negli opifici per incompiuta istruzione*”. L'art.1 precisava che è fatto “*salvo il prescritto completamento dell'istruzione secondo le prescrizioni che a suo tempo saranno emanate*”.

Questa normativa fu giustificata ufficialmente con il fine di aiutare i figli dei militari alle armi che non ricevono il sussidio perché hanno superato i dodici anni di età e sono ancora soggetti all'obbligo dell'istruzione. Ma sarebbe stato preferibile estendere il

⁵ Antonio Gibelli- *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, BUR 2009. pp.86-87.

⁶ www.digilander.lbero.it/la prima guerra mondiale

sussidio ai maggiori di tale età senza lavoro perché soggetti all'istruzione obbligatoria. Probabilmente in questo modo si cercava anche di sostituire più facilmente nel lavoro i militari alle armi .

L'industria venne mobilitata con il decreto luogotenenziale 26 giugno 1915, n.993, che prevedeva importanti misure per assicurare gli approvvigionamenti dei materiali necessari alle forze armate durante la guerra.

Fra quelle più rilevanti meritano di essere ricordati i poteri del Governo di imporre direttive all'industria privata in materia di impianti e produzione bellica, e di *“dichiarare soggetto alla giurisdizione militare, in tutto o in parte, il personale degli stabilimenti che producono materiali per l'esercito e per l'armata ogni volta ciò occorra per assicurare la continuità e lo sviluppo della produzione richiesta dalle esigenze della guerra”*.

In base al regolamento approvato con decreto luogotenenziale n.1277 del 22 agosto 1915, il ministro della guerra aveva il potere di dichiarare *“ausiliari”* gli stabilimenti che producono i materiali necessari per rifornire l'esercito e la marina. Gli operai delle fabbriche mobilitate per la produzione bellica erano temporaneamente esonerati dal prestare servizio militare .

Tutti i lavoratori delle industrie dichiarate *“ausiliare”*, compresi donne e minorenni, vennero militarizzati perché furono soggetti alla giurisdizione militare e al controllo da parte delle Autorità militari.

Solo l'Italia militarizzò gli operai impiegati nella produzione bellica. L'Austria adotterà stesse misure nel 1917, che non verranno invece adottate dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania.

L'industria dovette completamente ristrutturarsi: aumento notevole della produzione, ampliamento delle fabbriche esistenti, costruzione di nuove fabbriche, accentuazione dei ritmi lavorativi. Gli operai richiamati erano sostituiti da anziani, minorenni e, sopra tutto, da donne.

Lo stesso fenomeno di ingresso nel mondo del lavoro delle donne si verificò nella pubblica amministrazione e nei servizi.

La Grande Guerra stimolò quindi le donne a uscire dall'ambito domestico e a entrare nel mondo del lavoro o a svolgere attività assistenziali e patriottiche, senza distinzione del grado di istruzione o della classe sociale. Chi non lavorava si dedicava a fare volontariato a tempo libero.

Molte delle donne che restarono a casa lavoravano a domicilio nel confezionamento di indumenti militari. Infatti il decreto luogotenenziale n.1257 del 20 agosto 1915 aveva costituito una Commissione Centrale per *“promuovere e regolare la confezione di indumenti militari da eseguirsi da ogni cittadino italiano o regnicolo”*, preferibilmente persone che *“per causa della guerra si trovino in condizioni speciali di bisogno”*. Si trattava di lavoro a domicilio, ufficialmente considerato come azione di assistenza alle

famiglie bisognose, ma che in effetti era uno sfruttamento di mano d'opera senza contratto e con bassissimi salari.

L'esercito, invece, ne ricavava enormi vantaggi economici perché altrimenti avrebbe dovuto sostenere spese molto maggiori per la fornitura di indumenti militari.⁷

Le donne guidavano i mezzi di trasporto come i tram, spazzano le strade, lavoravano negli uffici telegrafici e nelle Poste, nella pubblica amministrazione, assistevano i combattenti e i feriti, entravano nelle fabbriche come operaie, specialmente in quelle belliche, ecc.

Tutto questo avvenne fra i dubbi e i sarcasmi degli uomini; tanto per fare un esempio, a Milano la notizia che le donne avrebbero guidato i tram suscitò una reazione negativa e nei giornali uscirono vignette satiriche con il deragliamento dei tram guidati da donne. In pratica si vedrà che nessun tram deraglierà.

Nelle industrie venne sospeso il divieto del lavoro notturno per le donne e i "fanciulli", che assicurava una minima tutela alle donne e ai ragazzi. Poiché non venne fatta nessuna divisione del lavoro in base al genere, le donne facevano gli stessi lavori dei maschi e nell'industria dovevano sollevare pesi non indifferenti e sopportare lo stress della catena di montaggio. Sostituirono gli uomini anche nelle qualifiche specializzate perché usano nel lavoro di fabbrica fresatrici, torni, saldatrici.

Nella maggior parte delle industrie belliche le donne lavoravano in locali sovraffollati, in cattive condizioni igieniche e di sicurezza. Solo nell'ultimo anno di guerra furono controllate le condizioni di lavoro nelle fabbriche perché le Autorità si erano rese conto che il cattivo stato di salute delle lavoratrici e gli infortuni sul lavoro influenzavano negativamente la produttività.

Nel corso dello stesso 1915 l'Italia, come già da un anno la Germania, l'Inghilterra e la Francia, "è interamente in mano alle donne".⁸

Al'inizio della guerra le donne occupate nell'industria erano poche migliaia, ma nel 1916 lo Stato obbligò le fabbriche a sostituire gradualmente la manodopera maschile con quella femminile e minorile, nelle lavorazioni di meccanica leggera, estendendo nel 1917 tale obbligo a quasi tutte le produzioni metallurgiche.

Pertanto la crescita dell'occupazione femminile aumentò nell'industria bellica durante gli anni di guerra: 23.000 unità a fine 1915-

89.000 unità a fine 1916-

175.000 unità a fine 1917-

⁷ Giovanna Procacci, *Assistenzialismo e politiche di controllo sociale in Italia liberale e fascista*, WWW. dep.unimore. it/Materiali di discussione, p. 33.

⁸ Stefania Rossini, *Prove di emancipazione*, in "La Grande Guerra- Raccontarla cent'anni dopo per capire l'Europa di oggi," l'Espresso, p. 200.

198.000 unità al 1° agosto 1918-⁹.

Al 1° maggio 1917 le donne erano il 18,17% degli operai e il 32,74% degli impiegati, negli stabilimenti ausiliari, il 24,65% del personale operaio in quelli militari; il 19,21% degli operai e il 32,37% degli impiegati negli stabilimenti non dichiarati “*ausiliari*”, ma sottoposti alla giurisdizione delle Commissioni di Collaudo di artiglieria, competenti per i rifornimenti di materie prime e carburanti.

Sulla rivista del Comitato Centrale Mobilitazione Industriale è scritto che le donne addette alle lavorazioni di guerra passarono dal 4% della manodopera, nel maggio 1915, al 22%, nell'estate del 1918.

Ma questa cifra non tiene conto delle operaie delle industrie non belliche, delle donne che lavoravano in banca, delle addette ai servizi pubblici e privati, delle lavoratrici a domicilio che producevano componenti di munizioni o confezionano indumenti militari. Solo queste ultime, secondo gli studiosi, sarebbero state più di 600.000 mila. Da conteggiare anche le 20.000 donne impiegate “*nei cantieri di guerra*” per costruire strade, baracche e linee fortificate.

Soprattutto non registra l'alto numero di donne che lavoravano nelle banche, negli uffici pubblici e privati, dove l'organico di uffici pubblici e privati fu ugualmente ripartito in uomini e donne.

Le 651.000 donne, che nell'aprile del 1916 lavoravano nel settore dell'industria, raggiunsero, nell'ottobre dello stesso anno, quota 972.000: nel gennaio del 1917, divennero 1.072.000, per poi superare largamente 1.240.000 unità solo tre mesi dopo.¹⁰

Gli storici hanno sottolineato che, alla fine della guerra, era gestita dalle donne gran parte della produzione e dell'economia di guerra.

Del massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro così ne parlava lo scrittore giornalista Ugo Ojetti in un articolo del Corriere della Sera del 30 aprile 1917: “*la fiumana di donne penetra, gorgogliando e frusciando, nei luoghi degli uomini: campi, fabbriche. Talune, è vero, assomigliano ai bambini, specie quando ancora non ne hanno di propri: si stancano, si distraggono, sospirano, litigano, s'impuntano, scioperano, minacciano, strillano. Ma le più, insomma, lavorano e sono preziose, e s'ha bisogno di loro. [] La donna è prima di tutto un essere pratico il cui lavoro sociale è utilissimo*”.

«Oggi lavorano per bene di tutti tante donne quante mai ne avevamo vedute, anzi

⁹ *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di Nicola Labanca-Laterza, 2014, p.257.

¹⁰ Alessandro Gualtieri- *La Grande Guerra delle donne*-Mattioli 1885 editore,-2012, p.17.

pensate, in lavori da uomini. E il problema della cosiddetta emancipazione s'è per la guerra capovolto: prima le donne chiedevano di essere emancipate in diritto per avere il modo, dicevano, di lavorare con la libertà e magari con il salario degli uomini; oggi le donne lavorano, spesso con alti salari, e a molti che s'oppongono alla loro emancipazione, questa sembra ormai logica e magari utile”.

Nello stesso articolo Ogetti osservava che alla fine sarebbero state le donne a ottenere i maggiori vantaggi dalla guerra, anche se erano tante le donne contro la guerra.¹¹

In realtà, scontrandosi con una società prettamente maschilista, le donne incontrarono molte difficoltà. Gli uomini erano letteralmente sconcertati e parlavano di un “*mondo alla rovescia*”. Innanzi tutto le donne italiane, a parità di lavoro, erano pagate meno degli uomini, al contrario delle donne inglesi, francesi o tedesche. Inoltre erano accolte con diffidenza e ostilità dai colleghi uomini, che non accettavano “*l’invasione*” delle donne” in settori fino ad allora di esclusiva pertinenza maschile.

Gli operai, in particolare, erano contrari all’entrata in fabbrica delle donne perché essa permetteva allo Stato di richiamare alle armi un maggior numero di operai, che altrimenti avrebbe ottenuto l’esonero dal servizio militare. Chiedevano anche che alle operaie fosse dato un salario uguale a quello maschile, al fine di eliminare la convenienza economica per le industrie di assumere donne, spingendole invece a tenersi i vecchi operai e ad assumere manodopera maschile. Questo sempre allo scopo di convincere il governo a non richiamare alle armi gli operai.

Infine teniamo conto che le donne che lavoravano in fabbrica, acquistando una certa libertà di movimento rispetto alle donne rimaste a casa; erano vittime anche di pregiudizi di carattere moralistico perché bevevano, fumavano e frequentavano i locali pubblici.

In ogni caso è indubbio che l’entrata nel mondo del lavoro, anche se attribuita alle donne ancora più responsabilità sia sociali che familiari, rappresentò una forte spinta al processo di emancipazione della donna.

La guerra portò necessariamente a importanti cambiamenti della moda femminile in conseguenza del nuovo ruolo della donna, che uscì dall’ambito strettamente domestico per mantenere la famiglia e contribuire allo sforzo bellico dell’Italia, anche lavorando nelle industrie belliche e nelle attività di confezionamento del vestiario militare, impiegandosi nella Pubblica Amministrazione e nei servizi pubblici e privati.

Pertanto la moda dovette innovarsi e superare i vecchi vestiti che impedivano i movimenti, quindi aboliti i busti e i corpetti, superati gli ingombranti cappelli con piume e fiori. La donna doveva vestirsi e spogliarsi da sola. Al fine di rendere più agevole il lavoro femminile si utilizzarono i tessuti più economici, prevalentemente in tinta unita; le gonne lunghe e strette diventarono più corte e più comode; vennero utilizzati ampiamente i tailleur, i pantaloni, le tute; i colli e le tasche delle giacche seguirono la

¹¹ Piero Melograni “Storia politica della Grande Guerra 1915-1918”, Mondadori, 1998, pp.305-306.

forma delle giacche militari per avere più liberi i movimenti delle braccia; i tacchi delle scarpe si abbassarono. Il reggiseno, brevettato nel febbraio 1914 da Mary Phelps Jacob, diciannovenne ricca ereditiera americana, risultò indispensabile per le lavoratrici, soprattutto, per le operaie.

I capelli furono tagliati “*alla maschietta*” o erano raccolti sotto la nuca.

ASSISTENZIALISMO PATRIOTTICO FEMMINILE

Questo tipo di volontariato era svolto prevalentemente dalle “*Dame visitatrici*”, donne aristocratiche e borghesi, che operavano presso i diversi “*Uffici di assistenza*” e “*Uffici Dono*”, con il compito di aiutare e confortare le famiglie dei combattenti al fronte, di portare doni ai militari in licenza o negli ospedali o nelle retrovie. Nell’Italia di allora con un alto tasso di popolazione analfabeta, particolarmente meritoria fu la loro opera di scrivere le lettere dei militari alle famiglie e delle famiglie ai militari. Infatti le lettere dal fronte o dirette al fronte erano l’unico canale di collegamento fra chi combatte e le famiglie, e viceversa.

Vi è anche la figura della “*madrina di guerra*”, che teneva lunghi rapporti epistolari con un militare al fronte, “*figlioccio di guerra*” per assisterlo moralmente.

Una delle più importanti iniziative femminili fu la costituzione a Bologna, su iniziativa della nobildonna Lina Cavazza, dell’*Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, nel giugno del 1915, che rappresentava il principale, se non l’unico canale di comunicazione fra i militari e le loro famiglie, informando le famiglie, su richiesta, circa le condizioni dei loro cari, se erano stati feriti o se erano morti. Lo Stato riconobbe subito questo Ufficio e contribuì al suo funzionamento anche finanziariamente. Oltre la sede centrale di Bologna sono istituite altre sedi decentrate. Complessivamente saranno 25.000 le volontarie impiegate.

Le donne si impegnarono a superare le immense difficoltà causate dalla guerra sfruttando la loro capacità risparmio e di utilizzare al massimo le poche risorse disponibili.

Fra l’altro utilizzarono le pellicce di indumenti usati per farne dei cappotti; inventarono il modo di riscaldare il rancio dei soldati nelle gavette con la carta dei giornali; inventarono particolari indumenti antiparassitari, impregnati di speciali miscele per allontanare i pidocchi, che costituivano un grosso tormento per i soldati in trincea; per diversi usi farmacologici e per la saponificazione curarono la raccolta dei noccioli di pesche, albicocche e prugne. Il gruppo bolognese delle donne di un comitato femminile inventarono la maschera antigas, che sarà successivamente perfezionata e prodotta su scala industriale. Questi sono alcuni esempi della eccezionale creatività femminile.

Indubbiamente la più meritevole e insostituibile opera a favore dei combattenti fu quella svolta dalle donne del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana, istituito nel 1908 e che nel 1910 contava 250 infermiere, che avevano una uniforme bianca e un velo segnato da una croce rossa, ed erano soggette a uno specifico regolamento. Con l’avvicinarsi della guerra molte donne si iscrissero ai corsi di abilitazione infermieristica, così che al momento dell’entrata nel conflitto dell’Italia le crocerossine erano in 4.000, nel 1916 in 6.000 e alla fine della guerra erano quasi 10.000. Altrettante erano le infermiere che

facevano parte di associazioni femminili patriottiche, dagli ordini religiosi, dai comitati e dalle società di pubblica assistenza, della Croce rossa francese, inglese e americana.

La guerra dette loro l'occasione di uscire dal ristretto cerchio familiare, di allontanarsi da casa e di rendersi utili ai feriti, molti dei quali poi morivano e ricevevano l'estremo conforto proprio dalle crocerossine, figura femminile che ricordava le loro madri.

Non era facile arruolarsi come infermiere volontarie nella CRI perché dovevano prima ottenere l'autorizzazione marito, o del padre se erano nubili e avevano meno di 21 anni. Operavano al fronte ed erano soggette ad una rigida disciplina perché come donne erano più controllate dagli uomini e dovevano essere accettate dai combattenti. In 44 perderanno la vita in servizio e tre cadranno prigioniere.

La maggior parte di loro proveniva dalla nobiltà o dall'alta borghesia, abituata ad essere servita, eppure con molta forza e perizia non solo prestava assistenza sanitaria, ma doveva cucire, lavare, stirare, pulire le corsie.

Le infermiere professionali dovevano assistere i militari dei ceti più alti, mentre le infermiere volontarie di ceto medio alto dovevano assistere i soldati, che appartenevano alle classi popolari, per incutere loro un rispetto sociale ed evitare tentazioni di relazioni sentimentali. Non dovevano assistere gli ufficiali per il motivo opposto, perché, essendo dello stesso ceto sociale, era più facile che potessero familiarizzare.

Nella pratica la vita delle crocerossine era così stressante che non lasciava loro nessun spazio libero.

Tutte queste forme assistenziali dettero una nuova visibilità sociale alle donne, ma senza creare scandalo o pregiudizi negativi. Infatti in esse la donna esprimeva un ruolo materno. Specialmente le infermiere rappresentavano la vecchia concezione di *"angelo consolatore degli uomini"*.

Alla fine della guerra saranno circa 984.000 i feriti curati e assistiti.

Nel cimitero di guerra di Redipuglia è sepolta solo una donna, alle spalle della tomba del Duca d'Aosta; è la crocerossina Margherita Kaiser Parodi Orlando (1897/1918), su richiesta dei militari della III terza armata.

Il 19 maggio 1917 era stata decorata della medaglia di bronzo al valore militare, perché era rimasta al suo posto, nonostante il bombardamento nemico. È morta il primo dicembre 1918 a Trieste, dove assisteva i malati colpita dalla *"spagnola"*, rimanendo contagiata da questa terribile forma di influenza.

Sulla sua tomba è scritto: *"A noi tra bende, fosti di carità ancella. Morte ti colse, resta con noi sorella"*.

Nell'iconografia del tempo di guerra, per esempio nelle cartoline illustrate di propaganda, la donna venne di solito rappresentata come infermiera e come dama di carità, ruoli tipicamente femminili di angelo consolatore e di assistente dell'uomo.

Altre cartoline rappresentarono le donne che avevano sostituito i militari richiamati: la postina, la conduttrice di tram, la spazzina, la barbiera ecc. Vennero anche rappresentate le madri e le vedove dei caduti.

La serie delle cartoline "*Ritorno*", invece, riproduceva un militare che avvolgeva sotto la mantella una donna nuda, che rappresentava il premio della vittoria.

LE PORTATRICI CARNICHE

Allo scoppio della guerra i villaggi della Carnia di Timau, Cleulis, Forni Avoltrie e Val Aupa, furono fatti sgomberare perché gli abitanti, che parlavano un dialetto che sembrava tedesco, furono accusati di essere “austriacanti”.

Ma prima dell'entrata in guerra gli Italiani non avevano costruito strade o teleferiche per arrivare in cima ai monti, al fine di non insospettire l'Austria, nostra alleata dal 1882 sino al 3 maggio 1915, data in cui l'Italia dichiara nulla la triplice alleanza.

Una volta accertato che nemmeno i muli riuscivano ad arrivare in cima, le autorità militari italiane concessero alla gente di tornare alle proprie case a condizione che gli uomini e le donne dai dodici anni in su si mettessero a disposizione per sostenere i soldati in trincea. Ma gli uomini erano al fronte, così risposero più di 2.000 donne fra i 12 e i 60 anni, che accettarono di fare le portatrici per portare i rifornimenti alle prime linee italiane, dove combattevano come alpini anche molti dei loro uomini.

Dal mese di agosto 1915 sino alla ritirata di Caporetto, allorché la zona venne occupata per un anno dagli austriaci e dai tedeschi, le donne carniche con le gerle trasportarono sino a 40 chili di cibo, di medicinali, di attrezzi e persino di munizioni, di bombe a mano ogni giorno, superando anche mille metri di dislivello. Tutto ciò al freddo, al ghiaccio, sotto la pioggia o sotto la neve, e con il pericolo di essere colpite di cecchini austriaci.

Avevano un libretto di lavoro sul quale erano scritti i viaggi e il materiale trasportato, e portavano un bracciale rosso con lo stesso numero del libretto e con il numero del reparto dal quale dipendevano .

Questo gravosissimo e pericoloso lavoro veniva pagato una lira e cinquanta centesimi a viaggio, circa quattro euro di oggi, ma che erano sempre un sostegno economico utile per affrontare le ristrettezze economiche del tempo di guerra..

Diverse furono ferite e una, Maria Plozner Mentil, fu uccisa da un cecchino austriaco il 15 febbraio 1916. Dal 1937 è sepolta nel tempio ossario di Timau. E' l'unica donna italiana che ha dato il nome ad una caserma, la caserma degli alpini di Paluzza, oggi chiusa.

Dopo la guerra il sacrificio delle portatrici carniche fu dimenticato. Solo nel 1997 il Presidente della Repubblica Luigi Scalfaro, concesse la medaglia d'oro al valor militare alla memoria a Maria Plozner Mentil; sempre nello stesso anno consegnò personalmente la Croce di Cavaliere alle portatrici ancora in vita.

PROSTITUZIONE

Sin dai primi giorni di guerra si verifica il fenomeno della prostituzione nella zona di guerra e nelle retrovie, a causa della grande miseria che colpisce molte donne. Le Autorità si allarmarono per il timore delle malattie “*veneree e sifilitiche*” fra i soldati e per l’influsso negativo sulla disciplina militare e l’ordine pubblico. Con una circolare dell’11 giugno 1915 Cadorna ordinò la creazione di “*appositi locali posti sotto la vigilanza dell’Autorità sanitaria militare e accessibili soltanto ai militari*”, durante la loro permanenza temporanea nelle retrovie. Egli infatti temeva che le malattie veneree potessero intaccare la salute dei soldati, che per lui dovevano stare solo in trincea, e che i malati avrebbero potuto togliere ai feriti in combattimento dei posti letto degli ospedali militari. A settembre del 1915 vennero formalmente costituite le Case di Tolleranza per i militari, al fine di reprimere la “*libera professione di meretrice*” e di fermare l’espandersi delle malattie veneree. Vi erano quelle riservate agli ufficiali e quelle per la truppa. Il grande flusso dei soldati verso queste case era disciplinato dai carabinieri. Infatti i soldati in trincea, quando venivano inviati per i sempre minori turni di riposo nelle retrovie, scaricavano il loro pesante stress nel modo più istintivo

La chiesa protestava verso l’istituzione delle case di tolleranza per i militari, ma inutilmente perché le Autorità militari ritenevano che fosse preferibile, rispetto alla prostituzione libera, quella esercitata in appositi locali, sotto sorveglianza sia dal punto di vista sanitario che dell’ordine pubblico.

E’ stato sottolineato che queste donne più che prostitute erano vere schiave del sesso, costrette ogni giorno ad avere decine e decine di rapporti, soggette al pubblico disprezzo e alla moralistica riprovazione sociale.

Solo i tedeschi, che avevano costituito case simili nel 1914, non appena la guerra sul fronte occidentale da guerra di movimento si era trasformata in guerra di trincea, erano più organizzati degli italiani, tanto è vero che i nostri alleati studiarono l’esperienza italiana.

DONNE CONTRO LA GUERRA

Le gravissime condizioni economiche della stragrande maggioranza della popolazione, il rigido sistema di controllo sociale esercitato dallo Stato, la carenza di interventi assistenziali statali e la sempre maggiore inflazione causarono molte proteste popolari, che videro le donne in prima linea, sia nelle campagne che nelle città, a richiedere il ritorno dei militari dal fronte, l'aumento dei sussidi e diverse altre misure di assistenza.

Nelle campagne le proteste in particolare riguardavano il mancato adeguamento dei sussidi al crescente costo della vita, l'insufficienza alimentare a causa delle requisizioni militari, le mancate concessione di licenze agricole ai soldati, specie nei momenti della semina e della raccolta.

La presenza delle donne fu massiccia anche nelle proteste avvenute nelle città industriali perché avevano salari più bassi di quelli maschili, avevano il doppio peso del lavoro in fabbrica e quello domestico, dovevano trovare i generi alimentari il cui prezzo aumentava in misura maggiore dei salari e che molte volte non erano nemmeno reperibili nei negozi, ma al mercato nero i cui prezzi erano inaccessibili per ceti popolari. Infatti i generi alimentari venivano assegnati alle città sulla base della popolazione di prima della guerra, ma dal 1915 in poi molte città avevano visto aumentare di molto la popolazione effettiva.

Inoltre gli operai, nel caso di proteste e di disordini, oltre le punizioni penali alle quali ovviamente erano soggette anche le donne, erano puniti con l'invio al fronte.

L'anno peggiore fu il 1917 per uno scarso raccolto e perché l'intensificarsi della guerra sottomarina aveva reso molto difficoltose le importazioni di alimentari dall'estero.

Infatti, durante la guerra, a causa della chiusura dello stretto dei Dardanelli alla navigazione delle navi delle potenze alleate, effettuata dai turchi nell'ottobre 1914, restarono bloccate anche le importazioni di grano dalla Russia con conseguenti influssi negativi sul sistema dei rifornimenti alimentari e in particolare sul mercato del pane. L'Italia prima del 1914 importava circa 14 milioni di quintali di grano.¹²

Dalla primavera all'estate si ebbero quindi forti manifestazioni operaie, con scioperi e scontri con le forze dell'ordine. Il culmine si ebbe il 22 agosto a Torino dove una iniziale protesta delle donne, per la mancanza quasi totale di pane, sfociò in uno sciopero totale e in una manifestazione contro la guerra, con la partecipazione della classe operaia. Scoppiarono dei tumulti e vennero saccheggiate negozi, caserme e persino una chiesa. I manifestanti eressero delle barricate in più punti della città e, partendo dai quartieri popolari, cercarono di assaltare il centro, che era la parte della città abitata dalle classi borghesi.

Furono inviate le truppe per reprimere i tumulti, truppe che non passarono dalla parte degli insorti come era avvenuto a febbraio in Russia, anzi attuarono una pesante

¹² Federico Chabod- *L'Italia contemporanea (1918-1948)*- Piccola Biblioteca Einaudi-1961, p.30

repressione, che stroncò in pochi giorni i disordini. Le autoblindo arrivarono a sparare contro i manifestanti in fuga. Circa 50 rivoltosi persero la vita, più di duecento rimasero feriti e si ebbero anche 10 caduti fra i militari. Furono arrestati circa mille operai e dimostranti, nonché diversi dirigenti del partito socialista. Molti operai vennero inviati al fronte.

Qualche storico attribuisce la violenta repressione da parte dei militari all'odio e al risentimento che i militari combattenti avevano contro gli operai ritenuti "*imboscati*" perché spesso erano esonerati dall'andare a combattere e perché la paga degli operai era maggiore del modestissimo soldo percepito dai militari.

Il governo, prendendo atto che la rivolta era stata originata dalla pessima amministrazione della distribuzione dei generi alimentari di prima necessità, nel settembre 1917 istituì il sottosegretariato per gli Approvvigionamenti e consumi alimentari, retto da un generale, presso il Ministero dell'Interno.

Sempre a seguito dei fatti di Torino, il giorno 16 dello stesso mese lo stato di zona di guerra venne esteso alle province di Torino, Alessandria e Genova. Il primo dicembre lo stato di guerra fu esteso alle province di Bergamo, Como, Milano, Modena, Novara, Parma, Pavia e Reggio Emilia.

Con il decreto luogotenenziale n. 1561 del 4 ottobre 1917, "*concernente la repressione di fatti pregiudizievoli all'interesse nazionale*", venne creato il nuovo reato di opinione contro il c.d. *disfattismo*, che reprimeva ogni espressione di malcontento, punendo sino a 10 anni di carcere e sino a 10.000 lire di multa la diffusione di notizie, che potessero "*deprimere lo spirito pubblico o altrimenti diminuire la resistenza del paese o recar pregiudizio agli interessi connessi con la guerra o con la situazione interna od internazionale dello Stato*", anche senza averne l'intenzione o la coscienza.

Il 10 dicembre 1917 venne emanato il decreto luogotenenziale n. 1964, "*che deferisce ai tribunali militari alcuni reati ora di competenza dei tribunali ordinari e che aumenta le pene attuali per altri reati*", "*che siano commessi da persone estranee alla milizia, da sole o in concorso con militari*". Questa fattispecie era stata prevista per punire le donne.

Furono anche aumentate le pene per i reati commessi "*a danno di stabilimenti militari di produzione per la guerra e di stabilimenti che producono materiali per l'esercito e per l'armata*". Sono proprio gli stabilimenti dove più era presente il lavoro femminile.

Le pesanti condizioni del lavoro femminile, la scarsità di cibo, il freddo dell'inverno, da cui, specialmente in città non era possibile difendersi perché quasi tutto il legname era riservato alle esigenze dell'esercito, resero le donne, i vecchi e i ragazzi particolarmente deboli e quindi soggetti ad essere colpiti pesantemente dalle malattie infettive, tra cui

l'influenza detta “*spagnola*”. Durante la guerra vi furono quindi per queste cause 600.000 morti fra la popolazione civile, quasi quanto i militari morti in guerra.¹³

Infatti fra i combattenti le perdite italiane furono di 689.000 morti e 1.500.000 di feriti ed invalidi.¹⁴

DOPO GUERRA

¹³ Giovanna Procacci, *Il fronte interno e la società italiana in guerra*, in “*La guerra italo-austriaca, (1915-18)*” a cura di Nicola Labanca e Oswald Uberegger- Il Mulino, 2014, p.228.

¹⁴ Leonardo Raito-Nicola Persegati- *Nella modernità come fantasmi- Aracne editrice, 2010, pp.28-29*).

Dopo la guerra le donne speravano di ottenere i giusti riconoscimenti e la piena eguaglianza giuridica con gli uomini, compreso il diritto al voto, avendo dimostrato abbondantemente il loro valore.

Purtroppo la realtà fu completamente diversa.

Nel 1919 con la legge n. 1176 del 17 luglio “ *che stabilisce norme circa la capacità giuridica delle donne*”, venne abrogato l’istituto dell’autorizzazione maritale.

Inoltre l’articolo 7 affermava: “ *Le donne sono ammesse "a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti i pubblici impieghi, esclusi soltanto, se non vi siano ammesse espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali o l'esercizio dei diritti e potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello Stato secondo la specificazione che sarà fatta con apposito regolamento*”.

Ma il R.D. n. 39 del 4 gennaio 1920, che approva il regolamento del suddetto art. 7, estende di molto la casistica di esclusione della donna dagli impieghi: sono escluse dalle professioni di capitano e padrone di nave: sono escluse dagli impieghi pubblici “ *ai quali è ammessa la dignità di grande ufficiale dello Stato*”; sono esclusi da una lunga lista di impieghi elencati agli articoli 3, 4 e 5. Per esempio non possono fare il prefetto, il magistrato, l’ufficiale giudiziario; non possono fare parte del personale di segreteria del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti, non possono entrare nell’Esercito e nelle forze di polizia ecc.

L’articolo 7 della legge 1176/1919 sarà dichiarata incostituzionale solo il 13 maggio 1960 con sentenza n. 33.

A causa della crisi industriale del dopoguerra, dovuta alla difficile riconversione da una industria bellica a una industria civile; alla smobilitazione militare e al rientro di milioni di reduci, le donne furono emarginate dal mondo del lavoro. Secondo gli uomini il nuovo importante ruolo femminile assunto durante la guerra era dovuto al momento eccezionale della mobilitazione totale. Le donne lavoratrici in tempo di pace erano viste negativamente perché “ *rubavano il lavoro ai reduci*”.

“ *La débacle dell' occupazione femminile venne alla luce pubblicamente solo nel 1921: risultarono ben 14 milioni di donne senza impiego; ne risultarono inoltre 3 milioni occupate nell'agricoltura e un -milione nell'industria, 173.000 in meno rispetto al 1913*”.¹⁵

Durante il fascismo furono emanate diverse leggi tendenti a limitare l’ingresso delle donne nel mondo del lavoro per spingerle a riprendere i loro subalterni e tradizionali ruoli, soprattutto la madre di famiglia, perché era necessario un forte aumento

¹⁵ Alessandro Gualtieri- *La Grande Guerra delle donne* -Mattioli 1885 editore,-2012, p.92.

demografico dopo la carneficina della guerra. Questo aspetto rappresentò uno dei punti principali della politica fascista e bloccò il processo di emancipazione femminile:

Il R.D. 6 maggio 1923, n. 1054, escluse le donne dalla nomina a Preside degli istituti scolastici.

Il R.D. 9 dicembre 1926, n. 2480 escluse le donne dall'insegnamento nei licei di lettere italiane e latine, latine e greche, storia e filosofia, storia e economia politica. Il 10 dicembre del 1927 venne consegnato a Grazia Deledda il premio Nobel dell'anno 1926 per la letteratura .

Il 20 gennaio 1927 i sindacati fascisti ridussero il salario femminile al 50% di quello percepito dai colleghi maschi.

Nel 1933 il R.D. L del 28 novembre 1933, n. 1554, autorizzò le amministrazioni statali a stabilire nei bandi di concorso *“l'esclusione delle donne ovvero i limiti entro i quali le assunzioni di personale femminile possono avere effetto”*.

Il R.D.L del 5 settembre 1938, n. 1514, *“Disciplina dell'assunzione di personale femminile agli impieghi pubblici e privati”*, limitò le assunzioni femminili al massimo del dieci per cento del numero dei posti.

Il R.D. 29 giugno 1939, n. 898, *“Norme circa l'assunzione di personale femminile negli impieghi pubblici e privati”*, elenca *“gli impieghi particolarmente adatti per le donne negli impieghi pubblici e in quelli privati.”* Questi impieghi sono principalmente quelli di dattilografa, telefonista, cassiera, commessa, lavorante e direttrice nel campo della moda, annunciatrice radiofonica, archivista, bibliotecaria e segretaria negli istituti di istruzione.

La legge 1 luglio 1940. N.899, escluse le donne dalla nomina a Preside delle Scuole medie.

Sostanzialmente delle innovazioni a favore delle donne introdotte con la legge n. 1176/11919 *“che stabilisce norme circa la capacità giuridica delle donne”*, rimase principalmente l'abrogazione dell'autorizzazione maritale, che è ritenuta *“la sola grande riforma della famiglia attuata dall'Italia liberale”*, è l'unica vera conquista delle donne dopo la Grande Guerra.

Contemporaneamente il fascismo adottò diverse altre misure per favorire l'incremento demografico, come tassare i celibi, riservare alcune importanti cariche solo agli uomini sposati, dare la precedenza nei pubblici concorsi ai concorrenti sposati e con figli, migliorare l'assistenza a favore delle madri e dei bambini, concedere sussidi economici alle famiglie numerose.

Completamente negativo il bilancio anche per la legislazione sul diritto al voto alle donne.

Il 6 settembre 1919 la Camera approvò la legge sul suffragio universale femminile con 174 voti a favore e 55 contrari, ma la Camera venne sciolta prima che anche il Senato potesse approvarla

Nel marzo del 1922 venne riproposto il suffragio femminile, ma nell'ottobre del 1922 vi fu la Marcia su Roma. Mussolini, nel Congresso dell'Alleanza pro-suffragio del 1923, promise il voto alle donne, ma con la legge 22 novembre 1925, n.2125 estese solo a una ristretta categoria di donne il voto amministrativo, prevedendo l'ineleggibilità delle donne alla carica di sindaco, assessore, presidente dell'Amministrazione provinciale e deputato provinciale, componente la Giunta provinciale amministrativa, componenti di importanti commissione comunali. Questa legge non venne mai applicata perché con la legge 4 febbraio 1926, n. 237 furono soppressi gli organi elettivi dei comuni inferiori a 5.000 abitanti, e fu introdotta la figura del podestà di nomina regia. Con la successiva legge 3 settembre 1926, n.1919, questo nuovo ordinamento venne esteso a tutti i comuni.

Solamente con il Decreto Legislativo luogotenenziale 2 febbraio 1945, n. 23, il diritto di voto venne esteso alle donne, che però non erano ancora eleggibili.

La prima volta che le donne italiane votarono fu alle elezioni amministrative del 1946, che si svolsero in cinque turni a partire dal 10 marzo, sino al 7 aprile.

L'articolo 7 del decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74, “ *Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente*” prevede che “ *Sono eleggibili all'Assemblea Costituente i cittadini e le cittadine italiane che, al giorno delle elezioni, abbiano compiuto il 25° anno di età*”.

In conclusione: le donne ottennero ben poco dalla loro eccezionale partecipazione allo sforzo bellico del primo conflitto mondiale.